

(A cura di Armando Bartolini)

LA VITA COME "ATTESA" **in Dino Buzzati**

1. In attesa della "grande occasione" ('*Il deserto dei Tartari*').

Chi si è accostato all'opera Buzzati si è senz'altro imbattuto nella "questione seria". Nato nel 1906 a Belluno, Dino Buzzati-Traverso (così all'anagrafe) muore a Milano nel 1972.

Nonostante i quasi cinquant'anni dalla sua morte, la sua grande statura letteraria è un dato acquisito. I suoi racconti fantastici, i romanzi, le poesie – con il loro sistema di simboli – sono entrati nella vita di varie generazioni di lettori: se la sua ambizione – come confessò poco tempo prima di morire – era quella di "commuovere", c'è riuscito senz'altro. Con grande semplicità, Buzzati ha condotto a riflettere sull'universale attraverso storie particolari.

Buzzati ne era consapevole: ambientando *Il deserto dei Tartari* – come egli spiega – in "una Fortezza di confine potevo esemplificare il tema della speranza e della vita, che passa inutilmente: ... la mia storia avrebbe potuto acquistare perfino una forza di allegoria riguardante tutti gli uomini"

Pensato negli anni '30, lungo le notti di lavoro monotono di redattore al "Corriere della Sera", questo romanzo – come dice un critico – è "una delle poche cose italiane riuscite, di questo secolo": è la storia dell'uomo, di ogni uomo, che attende al sua occasione fortunata, in forza della quale possa realizzarsi pienamente. Per il protagonista, il giovane tenente Giovanni Drogo, è aspettativa della gloria conquistata in battaglia (per Buzzati, la gloria letteraria).

1.1. Una fortezza giallastra.

La "giallastra" Fortezza Bastiani è posta agli estremi confini settentrionali del regno, là dove le montagne si affacciano sulla piatta distesa del deserto, da cui, forse, un giorno arriverà l'enigmatico nemico. Nel suo senso allegorico, la Fortezza, con la sua "architettura regolare e geometrica" e governata, anche, dalle "sue geometriche leggi", appare prima di tutto come il simbolo dell'ordine, in contrapposizione con il caos della città; il colore giallastro in Buzzati evoca angoscia e minaccia di sventura; il nord è il punto cardinale del male 'gelido', e ha come controfaccia la montagna e il deserto, 'luoghi metafisici' che richiamano la solitudine e l'apertura disperata sull'infinito.

Ma la Fortezza è un simbolo multiforme: descritta in modo negativo ("tetre mura", in un orizzonte "giallo e riarso"), tuttavia ha un fascino misterioso: chi ci aveva abitato per diciotto anni, come il capitano Ortiz, ne era "quasi ammaliato"; chi ci si imbatteva per la prima volta, come il tenente Drogo, "la guardava ipnotizzato".

La Fortezza è il luogo, anche, in cui l'uomo scopre di essere impastato di domande, che lo proiettano verso un 'oltre' irraggiungibile: "*E dietro che cosa c'era? Di là di quell'inospitale edificio, di là dei merli, delle casematte, delle*

polveriere che chiudevano la vista, quale mondo si apriva? Come appariva il regno del Nord, il pietroso deserto per dove nessuno era mai passato?"

Domande di fronte alle quali *"egli si sentì improvvisamente solo"*.

La tentazione disumanizzante è allora quella di disfarsene: di *'dis-trarsi'*, *'divertirsi'* (parole che, dal punto di vista etimologico, si oppongono ad *'ad-tendere'* e *'con-vertirsi'*), discendere nella piatta attività frenetica e nell'evasione a buon mercato: *"Oh, tornare. Non varcare neppure la soglia della Fortezza e ridiscendere al piano, alla sua città, alle vecchie abitudini"*.

Ma il magnetismo di quel luogo lo catturò: attraversò la soglia: *"Tutto là dentro era una rinuncia, ma per chi, per quale misterioso bene"*.

La sua *'ascesa'* verso i monti è anche *'ascesi'*, esercizio di rinuncia ai surrogati di felicità, che la città dispensa, per farsi a poco a poco degno del bene misterioso che, per Grazia, può salvare la vita.

Dopo queste premesse, il romanzo narra gli oltre trent'anni che Drogo consuma inutilmente senza che accada l'*"avvenimento sperato"*. Infine, diventato maggior e comandante in seconda, ormai anziano si ammala. Proprio alla vigilia del giorno atteso – l'arrivo dell'esercito nemico – il comandante Simeoni gli ordina di andare a curarsi in città.

"Dopo aver consumato la vita nell'attesa del nemico", Drogo col *"volto smunto e giallastro"*, dovette allontanarsi da quelle *"giallastre pareti della Fortezza"* (ormai uomo e edificio coincidono).

Mentre i battaglioni andavano incontro alla gloria, egli scendeva per andare a morire in una locanda.

1.2. Una speranza estrema.

Nell'ultimo capitolo del romanzo. Sotto un cielo illuminato dalla luce del tramonto, Drogo, solo, in una stanza di locanda, sentì *"nascere in sé una estrema speranza ... Osava immaginare che tutto non fosse finito; perché forse era davvero giunta la sua grande occasione, la definitiva battaglia che poteva pagare l'intera vita"*.

Ora è sicuro che *"Dio saprà perdonare"*: può quindi varcare *"con piede fermo il limite dell'ombra"*. Compie uno sforzo *"contro l'immenso portale nero ... aprendo il passo alla luce"*. Alla fine, *"dà ancora uno sguardo fuori dalla finestra, una brevissima occhiata, per l'ultima sua porzione di stelle. Poi nel buio, benché nessuno lo veda, sorride"*. Queste le ultime parole de *Il deserto dei Tartari* (da ricordare che nel linguaggio mitologico il *'Tartaro'* è il regno dei morti).

Dopo una vita di errori, a Drogo è concesso di morire bene, cioè da uomo. Sull'orlo dell'ultima soglia, da cui vedeva discendere la luce della speranza religiosa, poteva giudicare tutto con verità: *"povera cosa gli risultò allora quell'affannarsi sugli spalti della Fortezza, quel perlustrare la desolata pianura del nord, le sue pene per la carriera, quegli anni lunghi di attesa"*.

Il romanzo, che si era aperto con l'uscita dalla città – luogo di omologazione, massificazione e menzogna – si chiude con un giudizio altrettanto duro sul mito, individualistico, dell'autoredenzione. Il 'divus' moderno si affanna per 'sfondare' in un particolare settore (la carriera di Drogo come la gloria letteraria dello scrittore). Alla fine resterà deluso. Carriera. Fama, successo sono idoli che non salvano la vita. La Grazia viene, inaspettata, come dono, anzi 'perdono', in sovrabbondante gratuità. E molti racconti di Buzzati documentano questo.

2. Ostinandosi a bussare.

Eugenio Montale ha scritto che, per Buzzati, "gli oggetti erano uno sbarramento, un ostacolo, una porta che un giorno avrebbe potuto aprirsi ... Dino, *naturaliter* cristiano (anche se pagano come tutti gli artisti), poteva quasi tranquillamente ostinarsi a bussare": il poeta ligure non poteva centrare meglio il cuore dell'opera del Bellunese.

Del resto, la ricerca dell'oltremondo è la caratteristica principale della poetica di Buzzati. La nostra ragione deve ammettere che il senso ultimo del reale – Dio – possa incarnarsi e manifestarsi all'uomo nei tempi e nei modi che lui decide; l'uomo può solo mendicare e attendere un 'varco'; può solo ostinarsi a 'bussare', con la certezza che sarà aperto.

2.1. Oltre la porta, oltre le mura.

Nel libro *In quel preciso momento* (1950), vi sono alcuni racconti molto eloquenti in proposito.

La questione della porta murata. In questo racconto si narra di una parete di roccia, non lontana da una città, che ha al centro una specie di muraglia, non si sa se "opera della natura o dell'uomo". Spesso ne parlano le persone semplici e, di nascosto, anche quelle istruite, "soffermandosi a indagare se al di là ci sia qualcosa oppure niente".

Le dissertazioni scientifiche non cercano, forse, di "distrarre la mente del popolo dalla questione principale"? Intanto la "Porta Murata se ne sta immobile e taciturna, chiudendo più che mai il suo segreto".

Le domande sul significato ultimo dell'esistenza continuano ad essere il grade tabù: coloro che si sono lasciati 'distrarre' "ne rifuggono come dalla peste", contenti delle chiacchiere da salotto o succubi delle mode e degli idoli.

Le mura di Anagoor. Vi si parla di una misteriosa città del sud, non presente nelle carte geografiche, circondata interamente da un'altissima muraglia. Solo del fumo segnale che là c'è qualcosa. A ridosso ci sono degli accampamenti: "sono coloro che sperano di entrare e bivaccano dinanzi alle porte". Sanno che una "prossima felicità" li attende di là. Ogni tanto, qualcuno batte sulla porta. "Battono – disse la guida . affinché quelli di Anagoor, udendo i colpi, vengano ad

aprire. È infatti generale persuasione che se non si bussa nessuno mai aprirà". Infatti, una volta vi fu un ignaro "viandante che bussò", e "gli venne aperto".

Solo l'iniziativa di Qualcuno che sta al di là può spalancarci la via del misterioso 'oltre'.

2.2. In attesa di 'qualcuno'.

Un altro racconto s'intitola *Uno ti aspetta*. Ha una struttura a cinque cerchi concentrici: in un luogo misterioso (in una lontana 'città orientale'; o in una delle nostre città, 'a Napoli, per esempio'; o in una lontana 'cittadina di provincia'; o forse 'molto più vicino ... tra le mura della tua stessa casa'; o addirittura vicinissimo, 'nella stanza accanto') c'è un "potente signore" che ti attende da lungo tempo per "renderti felice", darti la libertà, svelarti la tua vera identità.

Basterebbe decidere di andare verso di lui, varcare la soglia della sua casa e sarebbe festa. Lui, nella sua misericordia, "se ne sta quieto ad aspettarti" (parabola del padre misericordioso?). "Ma tu, uomo, non ti alzi nemmeno, non apri la porta, non accendi la luce, non guardi. Oppure, se vai, non lo vedi". Questo re ti attende; "... però tu non lo vedi. Deluso, spengi, sbatti la porta, torni di là, scuoti il capo infastidito da queste nostre assurde insinuazioni: fra poco avrai dimenticato tutto. E così sprechi la vita".

Buzzati compie un passo importante: all'attesa umana di 'qualcosa' che sta al di là della porta, corrisponde l'essere attesi da 'Qualcuno' che, appunto, abita oltre quella porta. Tutta la grandezza della vita sta nell'avere occhi per riconoscere il 'signore' e amarlo. La libertà consiste nel fare il passo abitare quella casa dove "ti attende colui che vorrebbe farti felice". La strada opposta porta a sprecare l'esistenza.

3. Scetticismo o speranza?

Che il non andare coincida con lo sprecare la vita, emerge anche da un altro racconto di uno degli ultimi libri di Buzzati: *Il colombre*. Possiamo, per tutta la vita, evitare di fare rotta nel mare del Mistero e rassegnarci alla tranquillità di chi 'rimane a terra'. E anche quando ci lasciamo prendere dall'"attrazione dell'abisso", possiamo fuggire il Mistero che ci insegue, come se fosse portatore di rovina. Quando, alla fine, decidiamo di affrontarlo, scopriamo che aveva avuto un icarico dal "re del mare": donarci "una Perla di grandezza spropositata", quella per cui, secondo il Vangelo, vale la pena vendere tutto.

La contemplazione da parte di Buzzati dello scorrere inevitabile del tempo verso un destino di morte ha diviso i critici. Alcuni hanno messo in evidenza lo scetticismo disperato; altri hanno parlato di esistenzialismo cristiano aperto alla speranza, o di ansia religiosa.

Alcuni racconti mettono in evidenza il manifestarsi del suo fondo cristiano e della speranza. Per esempio:

Grandezza dell'uomo è un elogio dell'umiltà. Non il ricco mercante o il famoso scienziato o il re che compie imprese eroiche è davvero grande, ma il

vecchio eremita che passa il tempo "contemplando la natura e adorando Dio". Proprio lui è il "più sereno, contento e probabilmente felice" degli esseri umani.

Il cane cha ha visto Dio. Il cane Galeone, appartenuto ad un anacoreta ora defunto, si aggira per il paese e diventa un 'segno' che a poco a poco riconduce alla fede gli abitanti. Il fatto che vada a morire davanti al duomo e che abbia il nome di una nave non significherà forse che Dio cambia la vita attraverso la presenza di una comunità?

Il racconto *L'uomo che volle guarire* narra di giovane nobile, ora rinchiuso in un lebbrosario, che prega giorno e notte senza distrarsi, per ottenere da Dio la salute e poter così immergersi di nuovo nel lusso e nel divertimento. Dopo alcuni mesi di preghiera, guarisce davvero. Ma ora i soldi e le donne non gli interessano più. Gli dice il vecchio saggio: "Era la grazia che ti sosteneva ... Credevi di essere tu a vincere, e invece era Dio che ti vinceva ... Eri un gentiluomo, sei un santo".

Il disco si posò. Da un disco volante, posatosi sul tetto della chiesa, uscirono dei marziani che chiesero a don Pietro a cosa servissero le croci. Il sacerdote raccontò la storia del peccato originale, dell'Incarnazione e della Redenzione. Poi cadde in ginocchio a pregare per tutto il peccato che perdurava nel mondo. Questi marziani, che non avevano il peccato originale, non sapevano che cosa significasse pregare Dio. Don Pietro, allora, tornò a sentirsi pieno di gioia e forza: Dio preferiva sicuramente noi, pieni di vizi e pronti a fare il male, ma anche capaci di pregarlo e chiedere perdono.

Nel volume, edito nel 1990, *Lo strano Natale di Mr. Scrooge e altre storie*, sono raccolti undici racconti natalizi di Buzzati e la poesia *Che scherzo!*. Il mistero dell'Incarnazione è stato oggi ridotto a favola. Che scherzo pericoloso sarebbe se Gesù venisse davvero! Allora

*"... la vostra bella sicurezza
nella scienza e nella dea ragione
andrebbe a carte quarantotto".
"E se sul serio venisse?
Silenzio! O Gesù Bambino
per favore cammina piano
nell'attraversare il salotto.
Guai se tu svegli i ragazzi,
che disastro sarebbe per noi
così colti così intelligenti
brevettati miscredenti
noi che ci crediamo chissà cosa
coi nostri atomi coi nostri razzi.
Fa' piano, Bambino, se puoi".*

ESAMINA IL RACCONTO
"UNO TI ASPETTA"

Il racconto ha una struttura a cinque cerchi concentrici, concatenati. Esamina la forma e sottolinea le frasi che fanno da sutura tra i vari cerchi.

Quali sensazioni pensi l'autore abbia voluto suscitare attraverso questa struttura?

Come viene connotato progressivamente il "potente signore"?

Di quali doni egli potrebbe gratificarci?

Quale scelta libera si dovrebbe fare per poter gustare i suoi doni?

Il primo, il secondo, il quinto e il sesto capoverso si chiudono con frasi sempre introdotte dall'avversativa 'ma', che prospetta la situazione di chi non osa fare quella libera scelta. Ti sembra che Buzzati abbia descritto una realtà ampiamente diffusa?

Molti scrittori dicono che vivere è aspettare qualcosa; Buzzati afferma invece che può dare senso all'esistenza è la scoperta di essere attesi da Qualcuno. Hai mai fatto questa esperienza?